

taccuino

TEATRO INDIA

A lavori ultimati, riapre il Teatro India, la seconda sede del Teatro di Roma voluta da Mario Martone ricavata dall'ex fabbrica della Miralanza. L'inaugurazione della stagione che si protrarrà fino al 29 luglio, si apre con la fiaba «Buchettino» da Perrault (24 aprile-13 maggio) siglata dai Raffaello Sanzio. Allestimento particolare e inquietante per 50 spettatori, invitati a coricarsi sui sedili, da dove ascolteranno il racconto della Narratrice.

tutti

BIRAGHI, MEZZO SECOLO DI CRITICA CINEMATOGRAFICA

Michele Anselmi

I film erano una bella fetta della sua vita. Ma lo sguardo di Guglielmo Biraghi si accendeva di una luce particolare appena qualche interlocutore, fingendosi stupito, accennava alla sua famosa collezione di conchiglie «cipree». Sterminata e preziosa. Da museo di malacologia. A pochi giorni dalla morte di Kermit Smith, il cinema piange la scomparsa di questo critico appartato ed eclettico ucciso da un tumore. Biraghi aveva 73 anni, essendo nato a Roma il 1 settembre del 1927. Magari il suo nome dice poco al grande pubblico, ma nell'ambiente tutti l'apprezzavano: per il garbo che contraddistingueva il suo eloquio forbito, specchio di un approccio non fanatico al cinema, per l'eleganza del tratto e dei modi, anche quando c'era da battaglia, per lo stile chiaro e arguto che distillava nelle recensioni composte per «Il Messaggero». Laureatosi in chimica a 21 anni, Biraghi mette subito da parte alambicchi e cartine di tornasole per dedicarsi al giornalismo. Un amore per la scrittura che lo porta dritto (era il 1953) nella redazione di via del

Tritone, dove eredita qualche anno dopo da Ermanno Contini la rubrica di critica cinematografica. Ma recensire film - si siglava «bir» - non gli basta. Eccolo allora misurarsi con il teatro (suoi «Il Sole e la Luna», interpretato da Alida Valli, «I quattro cavalieri», «Le gatte vive») e, nei primi anni Settanta, con la letteratura di impianto metafisico (la raccolta di racconti «Uno sguardo nel buio», arrivato secondo al Premio Strega). E intanto viaggia per il mondo, dal Mar Rosso al Sudan, in cerca dei suoi prediletti molluschi, rifinando la conoscenza delle lingue e affinando il gusto del bello.

Al cinema sembra consacrare la sua capacità organizzativa. Prima come direttore del festival di Taormina (turistico ma scintillante di divi hollywoodiani), poi come timoniere in extremis della più insidiosa Mostra veneziana. Chiamato nel 1987 a colmare un vuoto burocratico che aveva messo in forse l'edizione, Biraghi fece di necessità virtù confezionando un festival «snello»: aggettivo che gli valse qualche ironia

giornalistica nel confronto con rassegne-maratona come Cannes e Berlino. Sua l'idea di un a Mostra non bulimica, cioè «a misura d'uomo, che non pretende dai suoi frequentatori più di quanto essi siano fisicamente in grado di darle». In controtendenza rispetto ai menù faraonici, Biraghi eliminò qualche rassegna laterale, limitò il concorso a 20-21 titoli, si permise qualche eccentricità nella scelta dei film, avviando quel rilancio della Mostra che si sarebbe concretizzato nelle successioni gestioni di Pontecorvo, Laudadio e Barbera. Commise anche qualche errore, forse imputabile a una pratica poco collegiale del lavoro di selezione, come respingere nel 1989 «Palombella rossa» di Nanni Moretti (poi accolta nella Settimana della critica) e inserire in gara il dimenticabile «In una notte di chiaro di luna» di Lina Wertmüller. Ma ciò non toglie nulla alla sua capacità di intercettare nuovi talenti, con una predilezione per l'Asia, perché lì lo portava, insieme al cinema, l'inesausta passione del «viaggiatore».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in **scena**
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it



Ana Capri, la diva

E a Manila, cosa si vede nei cinema delle Filippine? Il Far East Film Festival di Udine, quest'anno, dedica una sezione speciale anche alla produzione cinematografica di questo paese: il film d'apertura, *Porta un secchio d'acqua*, è stato un grande successo di pubblico in patria nel '99 ed è, a tutti gli effetti, una telenovela ingigantita per lo schermo. Nella pellicola, infatti, si racconta una tristissima storia di bidonvilles e di disperati, con abbondanti dosi di sesso e, soprattutto, un'attrice che nelle Filippine è una diva ed ha un nome, per noi italiani, buffissimo: Ana Capri. Il regista Jeffrey Jeturian ha presentato il film davanti al pubblico del festival con parole toccanti: «So che il vostro paese è pieno di miei connazionali, soprattutto donne, che lavorano nelle vostre case. Spero che il mio film vi aiuti a guardarli con occhi diversi, più consapevoli: perché quella che racconto è la realtà a cui tentano di sfuggire quando vengono qui da voi».

Alberto Crespi

UDINE «Lavoro 16 ore al giorno. Leggo 10 giornali. Guardo tutti i tg. Parlo con la gente. La mia giornata tipo inizia alle 6 di mattina e finisce a mezzanotte».

Di chi stiamo parlando: di uno stakanovista post-sovietico o di un candidato dell'Ulivo impegnato a convincere gli elettori delle valli bergamasche? Né l'uno né l'altro: stiamo intervistando Wong Jing, cinese di Hong Kong, 45 anni, professione cineasta. Paffuto, simpatico, Wong Jing sembra un monaco buddhista ma lavora a ritmi che stroncherebbero uno yuppie. In vent'anni di carriera ha diretto 75 film e ne ha prodotti un centinaio. Punta a sfondare quota 100 - come regista - e se tiene questi ritmi ci riuscirà verso il 2005. È il volto commerciale e «workaholic», drogato di lavoro, di Hong Kong: una città dove non esistono domeniche né feste comandate, i ritmi di vita sono frenetici e la velocità consuma mode, tendenze, persone.

Wong Jing è la star del Far East Film Festival, in corso fino a sabato in quel di Udine. È la prima volta che si prende una «vacanza» per venire in Occidente: i suoi film - melodrammi strappalacrime, porno-soft, gangster-movies violenti ed inneganti allo stile di vita delle Triadi - non vanno ai festival «seri», né lui ve li accompagnerebbe, occupato com'è. Per chi è abituato ai film di Zhang Yimou che fanno incetta di Palme, Orsi e Leoni, o - per restare a Hong Kong - ai film d'azione di John Woo e Tsui Hark e ai sofisticati esperimenti di Wong Kar-Wai, incontrare Wong Jing significa farsi un bagno d'umiltà nella catena di montaggio del cinema popolare. Facciamolo parlare, visto che ne ha voglia.

Mister Wong, cos'è il cinema per lei?

Uno strumento per regalare gioia al pubblico. Fare il regista è come fare il cuoco: cucino i piatti che la gente vuole mangiare. Non mi sognerei mai di girare un film solo per me stesso. Con il mio lavoro debbo soddisfare i gusti della mia città, Hong Kong; poi, di tutta l'Asia e, possibilmente, del mondo. Se questi gusti cambiano, io mi adeguo: altrimenti mi cacciano.

È riuscito ad adeguarsi per vent'anni. Come fa? E quanto le costa in termini di compromessi?

Anche i cinesi (ricchi) piangono



*Sesso, pistole, melò
Ecco Wong Jing, profeta della dura fabbrica del cinema di Hong Kong*

promessi?

Adeguarsi significa essere veloci, conoscere i gusti dei giovani, essere attenti alle mode. Compromessi? E chi non ne fa? Se parli alla gente in un linguaggio che nessuno capisce, sei fuori moda.

Si sente più artista o manager?

Non essendo alto né bello, ho il fisico del manager. O del comico... ma non dell'artista! Dirigere film è faticoso, produrli dà maggiore soddisfazione. Creare delle star poi è bellissimo.

Tra i fans del cinema hongkonghese qui in Occidente, lei è una specie di mito...

Se è per questo, lo sono anche a Hong Kong!

Certo. Però la critica, e il pubblico dei festival, conosce altri registi. Le dà fastidio che tutti parlino di John Woo, o di «La tigre e il drago» di Ang Lee?

Fastidio? E perché mai? Le dirò un paio di cose. La prima: a parte Woo, nessun hongkonghese ha davvero «sfondato» a Hollywood, dove sei finito se sbagli un film; mentre uno come me, che nel '93 ha diretto sette film, non può essere infallibile. Quindi io non voglio andare a Hollywood per impazzire, voglio essere libero di sbagliare e di divertirmi nella mia città. La seconda: *La tigre e il drago* è stato un capolavoro di marketing da parte della Columbia. Il film è bello, soprattutto per voi occidentali. Ma noi cinesi, di film così, ne abbiamo visti mille.

Si sente l'anti-Wong Kar-Wai? Lui, con «In the Mood for Love», è diventato il prototipo dell'Autore Cinese con le maiuscole...



Locandine dell'attuale produzione cinematografica di Hong Kong

Contagi

LUSSO, SOLDI E CELLULARI PECHINO AMA IL CINEMA ALLA «DYNASTY»

Anche i cinesi ricchi piangono. E anche a Pechino si girano film pensando al box-office. Del resto Wong Jing - lo Stakanov del cinema hongkonghese che intervistiamo in questa pagina - lo dice a chiare lettere: «Non crediate che a Pechino considerino il cinema un'arte. Anche per i burocrati, è un business: solo che dev'essere un business innocuo, decerebrato, funzionale alle loro idee». Così il panorama dei film cinesi proposto da Udine in questa edizione del Far East Film Festival (in corso fino a sabato al Teatro Nuovo Giovanni da Udine, ingresso sempre gratuito) rilancia alla grande il melodramma, ma con un gustoso paradosso: da un lato l'hongkonghese Wong, in *Crying Heart*, propone una lacrimosissima storia sotto-proletaria nella città più classista e crudele della Cina (un ragazzo handicappato, una madre malata di cancro, una ragazza che resta paralizzato in una spartoria... roba che Matarazzo si sarebbe vergognato!); dall'altro, invece, i cinesi di Pechino sfondano al box-office (c'è anche da loro...) con storie familiari a cavallo fra *Dynasty* e *Un posto al sole*.

Udine è un festival indispensabile proprio perché propone, delle varie cinematografie asiatiche, i film «popolari»: quelli che cinesi, coreani, giapponesi e filippini vanno a vedere al cinema. Non ci crederete, ma in Asia come in Europa la gente non fa la fila per i capolavori che vincono ai festival «seri»: e così in Cina, nel 2000, il film dell'anno non è stato certo *La strada verso casa* di Zhang Yimou né un titolo analogo, ma *Sospiro* di Feng Xiaogang, un melodramma ambientato in una Pechino alto-borghese. Il protagonista è uno sceneggiatore che scrive soap-opera per la tv e lascia moglie e figlio per una ragazza più giovane. Feng ci mostra case di lusso, computer

portatili, telefonini cellulari, macchine straniere, abiti firmati. Unica condizione posta dalla censura per girare il film: l'uomo doveva ritornare in seno alla famiglia. Anche *Dimmi il tuo segreto* di Huang Jianxin (altro titolo di successo del 2000) è uno studio su un matrimonio in crisi: Lying, la moglie, investe una donna in bicicletta rincasando la notte in auto, ma tiene nascosto l'incidente anche per non rovinarsi la brillante carriera che sta facendo all'interno del partito; ben presto, però, il «segreto» le divora l'anima, mandando in crisi anche il suo nido matrimoniale. Pure qui, belle case, macchine potenti, giocattoli elettronici per il pupo: un benessere «diffuso», lontano mille miglia dalla Cina, rurale o urbana, descritta in film come *17 anni* di Zhang Yuan o *Non uno di meno* di Zhang Yimou. Questi sono i film «commerciali» che riempiono, ufficialmente, i cinema cinesi. Sono film dagli standard qualitativi abbastanza alti: ben scritti, ben recitati, un po' prolissi, lievemente pallidi (almeno per il nostro gusto occidentale, forse fin troppo inquinato da Hollywood). L'avverbio «ufficialmente» è però doveroso perché la Cina è ormai da anni un mercato doppio: simili film, che descrivono una società abbiente e occidentalizzata nel segno del denghismo, interpretano evidentemente sogni e desideri del cinese medio, esattamente come la commedia sofisticata consolava gli americani nel decennio della depressione; ma in ogni città cinese le cassette e i Dvd pirati costituiscono un mercato parallelo immenso. E lì, sulle bancarelle, vanno forti altri prodotti: i film hollywoodiani in primis, ma anche (e soprattutto) i film d'azione di Hong Kong, i manga e i film porno-soft di produzione giapponese. Anche in questo, scusate l'ovvietà, la Cina è vicinissima. al. c.